

2^a Domenica della Quaresima ambrosiana

Giunto nelle steppe di Moab, ormai vicino al Giordano, all'estremo orlo del deserto, e anche della sua vita, Mosè ricorda il decalogo ricevuto sul monte, e con esso i quarant'anni di cammino. Egli sta per morire. Israele entrerà nella terra promessa, ma lui no. Per tutti quegli anni i figli di Israele hanno vagato nel deserto, per paura di entrare. Hanno vagato per difetto di fede. Poi entreranno, ma senza avere Mosè come guida. Egli lascia un testamento, raccomanda loro di non dimenticare. La memoria di quegli anni dovrà essere per loro la guida negli anni futuri.

Questo è il messaggio che si legge, quando si stia alla superficie del *Deuteronomio*. Se si guarda più a fondo, si scopre che il libro è stato scritto soltanto settecento anni dopo la morte di Mosè, e settant'anni dopo l'esilio, alla vigilia del rientro in patria. I figli di Israele sono ancora sulla soglia della terra promessa. Tutti quei secoli sono passati invano? In certo senso sì. E tuttavia non debbono essere dimenticati. Non possono essere dimenticati.

La predicazione dei profeti ha trasformato quei sette secoli di errori in un'istruzione per il futuro. La memoria di quei secoli dovrà produrre quest'effetto, scrivere la legge nel cuore. I figli di Israele devono non dimenticare; mediante la memoria e il pentimento entreranno nello spirito della Legge.

Fin dall'inizio, d'altra parte, la Legge è basata sulla memoria. In origine, la memoria è quella dell'esodo, del gesto di Dio che li ha portati oltre il mare. Poi la memoria diventa anche quella degli errori umani, che a loro modo istruiscono sulla Legge.

Sul monte Oreb, il Signore aveva detto: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile*. Per intendere la legge è necessario ricordare sempre da capo la liberazione dalla schiavitù. La legge non è un'imposizione arbitraria, un prezzo per guadagnare la terra. Non è un recinto, che Dio mette intorno ai figli di Israele per impedire che si facciano male gli uni con gli altri. La legge insegna la strada da percorrere per portare a termine il cammino iniziato. All'inizio Dio li ha portati in braccio, *su ali di aquile*; ora per attraversare il deserto, il tempo della prova, essi dovranno camminare con le loro gambe, istruiti dalla Legge. Il cammino della libertà, cominciato per miracolo, non può giungere alla meta che a prezzo dell'obbedienza.

La vita di tutti noi comincia per miracolo, come il cammino di Israele. Perché non si interrompa nel deserto, nei giorni della prova, occorre ricordare sempre da capo gli inizi; occorre ricordare la promessa iscritta negli inizi. Se vien meno la memoria, la Legge viene inesorabilmente fraintesa e diventa inutile.

Illustra bene questo principio l'alleanza tra uomo e donna: la legge dice *non commettere adulterio*; l'obbedienza al comandamento diventa sterile, se vien meno la memoria degli inizi, dell'amore che ha reso possibile e grata la promessa. Se si dimentica l'amore, la fedeltà al divieto appare finta.

Nel nostro tempo, secolare e geloso della propria laicità, le leggi tutte sono staccate dalla memoria: dei gesti umani già fatti, e ancor più dell'opera di Dio che è all'origine di quei gesti. Quell'opera appare troppo remota, perché se ne possa conservare memoria. La dimenticanza mortifica la comprensione delle leggi. La regressione a una comprensione pagana delle leggi è clamorosa nei paesi occidentali di tradizione cristiana. Le leggi, rigorosamente laiche, prive di ogni riferimento

agli inizi, provvedono a separare gli uni dagli altri, assai più che a custodire l'alleanza. In tal modo esse sono esposte a radicale incomprendimento.

Una regressione simile era già operante presso i figli di Israele, e ancor più presso i Samaritani.

La Samaritana si atteggia nei confronti della Legge pressappoco come si atteggia nei confronti del pozzo. "È nostro", dice, di Giacobbe e dei samaritani suoi discendenti. Nel disegno di Dio il pozzo è il segno di una promessa, dell'acqua viva che Dio avrebbe dato al suo popolo; la donna l'ha trasformato in proprietà privata, da difendere. Da pozzo di acqua viva è diventato una cisterna d'acqua morta.

Anche il Tempio è trattato così: nel disegno di Dio esso era il segno per tener viva un'attesa, quella di una dimora per Dio, nella quale finalmente adorarlo in spirito e verità; per Giudei e anche Samaritani esso è diventato ormai una proprietà, di cui vantarsi, e per la quale litigare senza fine.

La comprensione soltanto materiale della Legge è resa manifesta dal modo in cui la donna reagisce alla scoperta che Gesù è profeta. Gesù mostra di conoscere la sua dubbia situazione matrimoniale; conosce il *cuore*, che ella tiene gelosamente nascosto. Gesù è con evidenza un profeta. Quando lo scopre, lei non lo interroga su se stessa e sui propri sentimenti confusi, ma sul tempio. Ha separato evidentemente, pur senza rendersene conto, la religione dalla morale, il culto dalla vita quotidiana. Alla sua domanda sul tempio Gesù risponde con l'annuncio di un tempio nuovo, nel quale Dio sarà adorato in spirito e verità. Ma la donna non capisce, rinuncia a interrogarlo; rimanda tutto al futuro, verrà il Messia...

Sono io che ti parlo. A quel punto spaventata, la donna fugge. Già si è acceso in lei il sospetto che Gesù sia il Messia. Ella però non cerca di scioglierlo, non prolunga il dialogo con lui; corre invece dalla sua gente. Ha bisogno di complicità umane; non si fida di un Dio che le parla attraverso lo straniero.

Proprio perché intende i doni ricevuti da Dio come una proprietà scontata, la samaritana li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come proprietà da difendere, diventa vecchio, incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* E come il pozzo è anche la Legge: finché sia scritta soltanto sulla pietra e non nei cuori, essa appare vecchia e inutile. Dopo avere osservato tutte le sue prescrizioni, l'uomo si sente ancora in difetto. Per spegnere la sete dell'anima; la sete di giustizia s'intende, non basta osservare le prescrizioni della Legge. A questa sete Gesù si riferisce, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

La verità della fede è quella bene espressa dalla formula posta sulla bocca dei paesani della donna: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Il Salvatore del mondo ci guidi a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, accogliere la richiesta di un fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua.